

Gianalberto Mele, *Storia del debito pubblico italiano, dall'unità ai giorni nostri*, Luiss Guido Carli, Tesi di Laurea a. a. 2014-2015.

## **Capitolo terzo**

### **Il Fascismo e la seconda guerra mondiale**

#### **(1919-1945)**

##### **3.1-Avvento del fascismo, politiche economiche e ritorno al gold standard**

Gli anni appena precedenti la salita al potere di nell'ottobre del 1922 da parte di Mussolini, leader del Partito Nazionale Fascista, sono caratterizzati da gravi problemi economici dovuti soprattutto al dover tornare alla normalità dopo il gran conflitto.

La spinta inflazionistica nell'immediato dopoguerra è dovuta come si è già visto al costante ricorso all'emissione di moneta da parte dello Stato per finanziare il proprio debito e non ultimo ai molteplici interventi che fece la Banca d'Italia per salvare aziende in difficoltà come il caso dell'Ansaldo.

Questa alta inflazione è andata tutta a discapito dei percettori di reddito fisso: ceti medio e salariati. Tutto ciò fu la causa dei gravi disordini che ci furono in tutto il Paese soprattutto nel biennio 1919-1920.

Al governo nel 1920 era tornato per quella che sarà l'ultima volta Giolitti, ma le sue posizioni furono percepite troppo morbide nei confronti degli scioperanti da parte degli industriali e proprietari agricoli, cosicché i fascisti sembrarono gli unici che potevano tenere questa situazione sotto controllo, cimentandosi non di rado anche in vere e proprie azioni di rappresaglia fatte dagli squadristi.

Questa fu la situazione che spianò la strada alla presa di potere da parte di Mussolini, che avverrà il 30 ottobre 1922 quando Sua Maestà Vittorio Emanuele III gli diede l'incarico di formare il governo, governo che rimase saldamente nelle mani di Mussolini fino al 1943; era l'alba del ventennio fascista.

La politica economica del regime non è sempre coerente e segue da una parte gli orientamenti dei vari ministri delle finanze, da un'altra alcuni suggerimenti che derivano da contingenze nazionali e internazionali e infine da un'altra parte ancora le convinzioni ideologiche fasciste tramutate in economia.

Dal 1922 al 1925 fu ministro delle finanze, ministero a cui fu accorpato in quell'anno anche il dicastero del tesoro, Alberto De' Stefani.

De' Stefani perseguì sostanzialmente le politiche dei suoi predecessori che stavano lentamente riportando il bilancio statale in ordine con l'eliminazione delle spese straordinarie e l'aumento delle entrate ordinarie.<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> P.Frascari, *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni trenta*, Napoli, Guerini, 1988, p.372

Il governo fascista volle solamente accelerare questo processo di risanamento dei bilanci e più che agire sull'entrate, tagliò drasticamente alcuni campi della spesa pubblica.

Circa l'aspetto contributivo, De' Stefani allargò la base contributiva, inglobando numerose categorie sociali fino ad allora escluse e abbassò delle aliquote specialmente per le categorie che riteneva più inclini all'investimento, portando a una lieve flessione della pressione fiscale.

Fu proprio questa sua volontà di riattivazione dell'iniziativa privata che portò al taglio della spesa pubblica 'improduttiva' licenziando 65.000 impiegati pubblici non di ruolo e circa 27.000 ferrovieri<sup>19</sup>, aprendo ai privati le categorie di assicurazione sulla vita, i telefoni e riorganizzando la gestione di alcuni servizi mediante la creazione di alcuni enti autonomi.

Se da un punto di vista del bilancio la gestione di De' Stefani si può definire felice in quanto riportò il bilancio in pari (quello statale, perché se si considera anche quello degli enti locali, il fascismo non riuscì mai a raggiungere questo obiettivo), e felice si può giudicare la sua gestione anche per la ripresa della crescita a livello nazionale, lo stesso non si può dire per le implicazioni monetarie che portarono le sue politiche.

Dallo scoppio del primo conflitto e dalla costituzione del CSVI (Consorzio per sovvenzioni industriali), la Banca d'Italia attraverso per l'appunto il CSVI e la sua sezione autonoma, si era impegnata fortemente nel sostegno delle imprese e banche immobilizzate dalla crisi postbellica di riconversione.

Questo continuò con il governo fascista con risultati che dal 1922 al 1925 ci fu un grosso aumento di liquidità che portò a grosse tensioni inflazionistiche dovute anche ad un peggioramento della bilancia dei pagamenti.<sup>20</sup>

De' Stefani provò a migliorare tale situazione con alcuni provvedimenti soprattutto nell'anno 1925, che però risultarono inadeguati e portarono a un tracollo di borsa e vari fallimenti.

Questa situazione e la grande pressione degli industriali di cui Mussolini non voleva perdere il supporto lo persuasero a sostituire De' Stefani con il veneziano Giuseppe Volpi come ministro delle finanze.

Volpi fu ministro dal luglio del 1925 al luglio del 1928, periodo breve, ma decisivo per le sorti economiche e di bilancio dell'Italia.

La spinta inflazionista non poteva essere gestita con i soli provvedimenti di De' Stefano e nel 1925, dopo che nel 1924 con il piano Dawes si era risolta la questione delle riparazioni tedesche, si potette finalmente discutere i termini per il ritorno delle nazioni al gold standard come deciso durante il trattato di Versailles per stabilizzare le monete.

La situazione con cui Volpi dovette intavolare trattative con gli americani non erano delle più

---

19 R. de Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, Torino, Einaudi, 1966, p.397

20 P.Frascani, *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni trenta*, Napoli, Guerini, 1988, p.176

favorevoli data la forte svalutazione della lira connessa al peggioramento della bilancia commerciale e dei fattori speculativi.

Infatti la restrizione creditizia fu resa molto difficile dal fatto che il debito risultava in gran parte fluttuante a breve termine e dal fallimento di rinnovo dei BOT venticinquennali nel 1924 dovuta al volere di banche e privati di ottenere liquidità che inoltre metteva in seria difficoltà i finanziamenti per il governo.

Quindi Volpi agì in concomitanza con la Banca d'Italia che sostenne il cambio e riuscì a giungere ad una risoluzione nel 1925 con gli americani che risultò la più favorevole in termini assoluti ma considerando la situazione economica dell'Italia, fu probabilmente la risoluzione meno morbida di tutte quelle che ottennero gli altri alleati europei.<sup>21</sup>

Nel dicembre del 1925 venne varato un piccolo prestito intergovernativo per il sostegno della lira, tra il governo USA e il governo italiano che prese il nome di prestito Morgan.

Nel gennaio 1926 fu trovato l'accordo sul debito estero con l'Inghilterra e attraverso l'afflusso delle riparazioni tedesche, gestite per mezzo della Cassa autonoma di ammortamento dei debiti di guerra, costituita il 3 marzo 1926, permisero la compensazione delle entrate ed uscite, andando praticamente a cancellare il debito estero ad eccezione del piccolo prestito Morgan.

Il problema che si dovettero affrontare in seguito furono le pressioni svalutative della lira, che anche per colpa della svalutazione che subirono nel 1926 il franco e francese e belga, non si riuscirono a contrastare.

Tra il maggio e l'agosto del 1926 la lira si svalutò ulteriormente del 17-18% seguendo praticamente le oscillazioni dei due franchi, la situazione stava diventando insostenibile.<sup>22</sup>

Mussolini temeva questa situazione ed aveva paura di perdere credibilità a livello internazionale, questo portò a decretare la Banca d'Italia come unico ente di emissione, ma la decisione più importante fu quella esternata il 18 agosto 1926 nel celebre discorso di Pesaro, ovvero di intraprendere 'la battaglia della lira', per portarla a quota 90 (lira per sterlina).

Questa fu vista come una decisione sorprendente, infatti la lira viaggiava a quota 153 ma anche prima della svalutazione estiva essa era a 120, quota ritenuta soddisfacente da Volpi.

Ma Mussolini sia per motivi di prestigio interno che internazionale, sia per difendere la classe media spaventata dall'inflazione e sia per rendere meno cara l'importazione di materie prime optò per questa celebre quota 90.

Quello che risultò sorprendente è che la lira realmente si assestò a quota 90 e si apprezzò anche maggiormente, questo però più che risultare da un'effettiva politica restrittiva, può rifarsi alle aspettative che il governo totalitario fascista riuscì a mutare in questa 'battaglia'.

---

21 S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza fra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979, p.139

22 G. Falvo - M. Storaci, *Il ritorno all'oro in Belgio, Francia e Italia: stabilizzazione sociale e politiche monetarie (1926-1928)*, in 'Italia contemporanea', 1977, n. 126, p. 17

Fu così che il 21 dicembre 1927 fu introdotto il gold exchange standard, con la lira nuovamente ancorata all'oro a 92,46 lire per sterlina.<sup>23</sup>

### **3.2 - Crisi del '29, guerra di Etiopia e autarchia**

Dopo aver introdotto il gold exchange standard, furono necessarie delle manovre di aggiustamento dei prezzi e dei salari interni, nonché della bilancia dei pagamenti al nuovo livello di cambio che non risultarono indolori.

Keynes disse: 'la lira non obbedisce nemmeno ad un dittatore né si può dare per questo l'olio di ricino'. In realtà Mussolini ci dimostrò attraverso i tagli salariali del 1927-1928, i tagli degli affitti e i tagli degli stipendi pubblici, attuati non senza malcontento, che la lira poteva 'obbedire all'olio di ricino'.<sup>24</sup>

Superati gli effetti della crisi di rivalutazione della lira, l'Italia poteva finalmente ripartire, ma sopraggiunse quella che probabilmente fino ad allora fu la più grande crisi economica internazionale, che esplose dapprima negli Stati Uniti e Germania e poi si allargò a tutto il mondo, la grande crisi del '29.

Questa ed alcune implicazioni che questa crisi portò, incisero notevolmente sul debito pubblico italiano, infatti il rapporto debito/PIL passò dal 58% del 1929 al 88% del 1934.

Ciò fu dovuto però anche al modo in cui il governo italiano reagì a questa crisi, infatti il sottovalutare questa crisi almeno fino al 1931, e il non staccarsi dal gold exchange standard nemmeno quando lo fece la Gran Bretagna nel 1931 e gli Stati Uniti nel 1933 portò a una decisa rivalutazione della lira che peggiorò ancora le esportazioni e la bilancia dei pagamenti.

Questa crisi quando finalmente, e questo avviene soprattutto dal 1931, non fu più sottovalutata e se ne recepirono gli effetti e le dimensioni sull'economia italiana, fu affrontata con l'emissione di nuovi titoli di debito a lungo termine che finanziarono le opere pubbliche.

Il regime fascista infatti cercò di rispondere a questa crisi finanziando numerose e colossali opere pubbliche che come voce arrivò a occupare il 12,6% del totale delle spese nel 1932.

Inoltre si impegnò ad un colossale salvataggio industriale e bancario che andò a costituire nel 1933 l'Istituto per la ricostruzione industriale, più conosciuto come IRI, che fu un ente pubblico centrale nell'economia italiana fino alla sua liquidazione nel 1992.

Tutte queste manovre però, non riuscirono a far ripartire davvero l'economia italiana a causa, come abbiamo già detto della forte deflazione di quegli anni.

La vera ripresa si ebbe quando l'Italia si lanciò nuovamente nell'avventura coloniale, nel 1935-1936, questa volta in Etiopia.

Anche la spesa pubblica subì un notevole incremento e la spesa militare arrivò al 20,9% del totale

---

<sup>23</sup> M. Marconi, *La politica monetaria del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 58

<sup>24</sup> M. Toniolo, *Il gold exchange standard in Italia, 1927-1931*, in 'Rivista di storia economica', 1989, n.3

delle spese nel 1936.<sup>25</sup>

Tale incremento di spesa fu finanziato mediante quello che fu un vero ribaltamento di politica fiscale attuata dal fascismo.

Infatti furono elaborate una serie di imposte straordinarie come quelle sui dividendi delle società commerciali, sugli immobili, sul patrimonio e sul capitale delle società per azioni e delle altre aziende industriali e commerciali; in più furono anche aumentate le imposte dirette.

Infine anche le imposte sugli affari vennero alzate e si sostituì alla precedente imposta sugli scambi, quella che risulterà un'imposta fondamentale nel sistema tributario italiano anche nel dopoguerra ovvero, l'IGE (Imposta Generale sull'Entrate).

Tutto ciò non solo portò malcontento nella popolazione e fece venire meno un po' alla volta il consenso fra la classe media che era la fascia di società, su cui il fascismo aveva creato maggior consenso e dalla quale ebbe il maggior appoggio, ma queste manovre non bastarono a coprire le spese.

Il regime allora ricorse a manovre straordinarie quali la nazionalizzazione degli investimenti esteri nel 1935 o la giornata della 'fede' nel 1936 che fruttò circa 400 milioni di lire; ma nemmeno queste operazioni bastarono in quanto il debito del 1935-1936 venne finanziato per il 30% attraverso stampa di moneta.

Questo portò ad un innalzamento dei prezzi che costrinse l'Italia ad abbandonare il gold exchange standard nel 1936, anche se si volle e si riuscì ad allineare la lira al dollaro, cosa che resistette fino a guerra inoltrata.

### **3.3 La seconda guerra mondiale**

Dopo l'anschluss dell'Austria da parte della Germania nazista, e dopo la capitolazione della Cecoslovacchia il 21 settembre 1938 sempre da parte dei tedeschi era ormai sempre più chiaro lo scoppio di quella che sarebbe stata la seconda guerra mondiale.

Le alleanze già erano chiare e decise: l'asse da una parte con principali nazioni quali Germania, Italia e Giappone; dall'altra gli alleati con Gran Bretagna, Francia e in un momento appena successivo gli Stati Uniti, U.R.S.S. dopo il patto Molotov - Ribbentrop affianco della Germania dal 1941 contro.

La guerra inizia ufficialmente con l'invasione della Polonia da parte della Germania il primo settembre 1939; il 10 giugno dell'anno successivo entrerà anche l'Italia in questo conflitto.

Questa guerra costò molto in termini di bilancio all'Italia anche se per alcune vicende, questo sforzo di finanziamento non costerà caro all'Italia nel secondo dopoguerra.

Le spese di guerra arrivarono a toccare il 40% del PIL in corrispondenza con l'anno 1943; il governo ricominciò ad emettere titoli di debito a breve termine e si fece un larghissimo ricorso

---

<sup>25</sup> V. Zamagni, *Dalla periferia al centro, La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1993 p. 316

all'istituti di emissione.<sup>26</sup>

Tuttavia il rapporto deficit/PIL raggiunse 'solamente' il 108% ovvero molto meno rispetto al periodo della prima guerra mondiale; ma va considerato che essendo in questo caso esclusivamente debito interno, si può rilevare che fu molto più gravoso il finanziamento di questa guerra.

Nel 1943, il 25 luglio cade il fascismo e l'8 settembre viene firmato l'armistizio, ma i travagli per il popolo italiano non terminarono in questa data.

Infatti l'Italia rimarrà divisa in due fino al 1945 in un susseguirsi di lotte intestine e occupazioni militari; la lira non è più sotto controllo ed esplode l'inflazione, l'ordine monetario infatti sarà ristabilito solamente nel 1947 a guerra conclusa.

## **Capitolo quarto**

### **Secondo dopoguerra, ripresa e boom economico**

#### **(1946-1977)**

**4.1 - Immediato dopoguerra e ricostruzione economica dell'Italia** Il 25 aprile 1945 viene liberata Milano, il 28 aprile viene ammazzato Benito Mussolini, finalmente l'Italia può tornare alla pace.

La ricostruzione di una nazione distrutta, da un punto di vista morale, da un punto di vista delle infrastrutture e delle città bombardate, da un punto di vista della quasi totale perdita di una generazione con quasi 500.000 morti, non fu facile, ma almeno il debito pubblico non fu di ostacolo.

Infatti nonostante le ingenti spese, il gran costo economico della guerra, il debito raggiunse già nel 1946 quello che rispetto al rapporto degli altri anni è veramente poca roba, ovvero il rapporto debito/PIL si assestava nel 1946 al 40%; questo dovuto all'elevatezza del livello inflattivo dopo la caduta del regime.

Dal 1946 al 1967 dopo che tramite proprio la forte inflazione, il debito dopo la guerra era stato abbattuto, l'Italia potrà godere di un trentennio in cui per la prima volta e fino ad ora probabilmente unica nella nostra storia nazionale, la questione del debito pubblico come stock ingente per le finanze statali, diverrà secondario.

La tabula rasa sul debito pubblico dovuta all'incredibile inflazione che ci fu più nel biennio 1946-1947 che nel travagliato periodo dalla caduta del regime a fine guerra; fu permessa perché lo Stato, che il 2 giugno del 1946 con un referendum divenne una repubblica, aveva apertamente contrastato il regime fascista ora sovvertito.

Va annotato da un'altra parte che la Repubblica italiana non ripudiò il debito che aveva perché si considerò successore, senza soluzione di continuità, del Regno d'Italia.

---

<sup>26</sup> A. Caracciolo, *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra, 1936-1945*, Bari, 1992, p. 44 32

L'imperativo risultava dunque quello di ripartire, far ripartire l'industria, dare un indirizzo allo sviluppo industriale di questo Paese.

L'industria non era stata particolarmente danneggiata, infatti i danni di guerra ammontavano all'8% del capitale esistente rispetto al 1938, con alcune differenze settoriali, il settore metallurgico aveva subito danni per il 25% del totale rispetto all'anteguerra.

Nell'industria meccanica ad esempio la capacità produttiva al netto delle distruzioni era aumentata del 50%, considerando anche però la produzione inconvertibile.

Però se a questa situazione si aggiunge quella del settore metallurgico, con la perdita dell'impianto di Cornigliano e i gravi danneggiamenti subiti a Bagnoli, e la distruzione fra 1/3 e 1/2 di praticamente tutte le comunicazioni e i trasporti, la difficoltà nel reperimento della materie prime, ed infine ancora le difficoltà politiche nel gestire un Paese appena uscito da una guerra civile, l'espressione del primo presidente del Consiglio dei ministri dell'Italia liberata, Ferruccio Parri, 'sbarcare il lunario', caratterizza alla perfezione il biennio 1945-1946.<sup>27</sup>

Quando divenne De Gasperi primo ministro, l'Italia ebbe definitivamente il suo indirizzo neo-liberista, caldeggiato anche dal ministro del Tesoro Corbino e dal governo della Banca d'Italia e poi successivamente ministro del bilancio Einaudi.

Sotto De Gasperi venne costituito il Consiglio Industriale Alta Italia, vennero prodotti i 'piani di primo aiuto' e nel marzo del 1946 si fece una parziale liberalizzazione del cambio per favorire le esportazioni ma questo diede vita ancora di più a fattori speculativi e spinte inflazionistiche.<sup>28</sup>

Inflazione dovuta anche dalla libertà di azione al mercato azionario e delle banche, all'emissione delle 'AM-lire' concordate con il governo americano per la paga dei soldati USA, ma inflazione che fu spinta anche dal pesante deficit di bilancio, infatti la copertura delle spese risultava solamente del 26% nel biennio 1946-47 e del 41% in quello successivo.

Il biennio 1945-46 fu probabilmente il più duro di tutti, calarono le razioni medie in 1/3 rispetto ai livelli prebellici e la povertà era un fattore che toccava grande parte della popolazione.<sup>29</sup>

Questa situazione spinse De Gasperi a recarsi nel gennaio del 1947 negli Stati Uniti a chiedere un aiuto finanziario che però non portò i risultati sperati, infatti concluse un prestito di soli 100 milioni di dollari da parte dell'Import-Export Bank.

Questo viaggio permise di capire però che vi era la volontà di aiuto del governo americano nei confronti degli Stati europei, a patto dell'esclusione delle sinistre dai governi; questo avvenne nel maggio del 1947 quando De Gasperi formò il primo governo senza la presenza della sinistra.

Questo portò il governo degli Stati Uniti il 5 giugno 1947 a concedere quel piano di appoggio alla

---

27 M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944/1949)*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 70

28 U. Ruffolo, *La linea Einaudi*, in *'Storia contemporanea'*, 1974, n.4

29 R. Volpi, *Storia della popolazione italiana dall'unità a oggi*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, p.135

ricostruzione europea, ben conosciuto come 'Piano Marshall'.<sup>30</sup>

Questo, era un piano multilaterale di aiuti che durò dal 1948 al 1952, volto al riequilibrio della bilancia dei pagamenti e alla reintegrazione dell'economia tedesca in un clima di inedita cooperazione fra gli stati europei.

Consisteva in un piano di trasferimento gratuito di beni da parte degli USA, formulato in base una lista di richieste compilate annualmente dagli Stati europei secondo il loro piano di sviluppo.

Si occupò di tale piano per l'Italia il direttore del Centro di studi e piani tecnico economici dell'IRI Pasquale Saraceno.

Questo piano fu attaccato perché non coincideva né con politiche keynesiane di sostegno alla domanda e né andò direttamente ad intaccare la piaga della disoccupazione, ma la filosofia di tale piano era quella di forzare gli investimenti produttivi nel campo delle infrastrutture e dei beni capitali in modo da riassetare in un orizzonte duraturo la bilancia dei pagamenti.

Questo modo di utilizzo degli aiuti americani collegato alla 'Linea Einaudi' che tra il luglio e il novembre del 1947 portò all'aumento delle riserve bancarie, al passaggio del tasso di sconto dal 4% al 5,5% e al passaggio del cambio ufficiale della lira con il dollaro nel novembre del 1947 a 589; tutte manovre che permisero il blocco della spinta inflazionistica; tutti questi elementi collegati alla 'linea Saraceno' sulla gestione degli aiuti, risulteranno le basi portanti della rinascita economica che si avrà dagli anni cinquanta in poi.

#### **4.2 Miracolo economico italiano e anni '70**

Terminato il piano di aiuti americani nel 1952, l'Italia che in questo poteva non occuparsi della questione debito pubblico che dal 1952 al 1971 non superò mai il 42% del rapporto debito/PIL come questione principale, ebbe tutte le carte in regola per avere una crescita sostenuta, crescita che grazie alle occasioni colte da parte dei governi e degli industriali effettivamente ci fu.

Vi fu in Italia un aumento del reddito che sfiorò il 6% annuo fino al 1963, con addirittura picchi del 6,8% nel 1961.

I motivi di tale impressionante crescita sono sia interni che dovuti a contingenze internazionali; ma concatenazione di cause a parte, questa grande crescita permise davvero all'Italia di vivere dal punto di vista del bilancio di anni felici, condizioni e numeri impensabili ai nostri giorni.

In tutti gli anni sessanta vi furono solo il 1964 e il 1965 che videro il saldo della finanza pubblica italiana negativo; vi fu sostanzialmente un rientro fiscale, con il saldo corrente che copriva ed eccedeva il saldo in conto capitale fino al 1964 quando il debito pubblico raggiunse il suo punto più basso in tutta la nostra storia in termini di rapporto deficit/PIL, solamente il 27%.

Le cause di questa crescita di reddito, dovuta soprattutto alla crescita industriale che ebbe un tasso fino al 1963 di crescita fra il 9% e l'11%, possono essere analizzate da un punto di vista interno,

---

<sup>30</sup> G. Gualerni, *Ricostruzione e industria. Per un'interpretazione della politica industriale nel secondo dopoguerra 1943-1951*, Milano, Vita e Pensiero, 1980, pp.62-69

infatti fondamentale è il livello di disoccupazione in questo periodo, l'offerta di manodopera risultava eccessiva rispetto alla domanda che permise all'industrie di pescare facilmente e senza grossi sforzi economici nel mercato del lavoro.

Dal punto di vista delle contingenze internazionali esse risultano positive perché sia vi è l'inizio di costanti e crescenti scambi con l'estero, ma rifacendosi a situazioni più specifiche nel 1950-53 vi fu la guerra di Corea, il cui fabbisogno di metallo ed altre materie lavorate fu un ulteriore stimolo alla crescita dell'industria pesante italiana, Italia che nel frattempo aveva costituito la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'acciaio), mettendo in comune la produzione di queste due materie prime con gli altri cinque Paesi membri: Francia, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi e Germania occidentale.

Dal punto di vista monetario, sotto il governatore della Banca d'Italia Menichella, che governò fino al 1960, fu perseguita la già citata 'Linea Einaudi', ovvero sostegno del cambio, fissato nel 1949 dopo una lieve svalutazione a 625 lire per dollaro, e controllo delle spinte inflazionistiche.<sup>31</sup>

Come notarono diversi esperti quali Toniolo, assumendo le scelte prese da i nostri governi dal 1947 è difficile ipotizzare che una diversa politica monetaria avrebbe potuto conciliare la stabilità dei prezzi e del cambio e il tasso di accumulazione realmente ottenuto con una crescita significativamente più elevata dei consumi privati.<sup>32</sup>

Nel 1960 Menichella fu sostituito da Guido Carli alla guida della Banca d'Italia; ma la politica di lieve accompagnamento monetario non mutò.

Nel 1962 però ci fu una tendenza dei salari e dei prezzi a salire rapidamente che non fu tanto rapidamente combattuta con una stretta monetaria.

L'anno successivo però questa stretta monetaria fu inevitabile e le conseguenze furono abbastanza drastiche sul sistema economico italiano portando ad una depressione della domanda interna e un crollo degli investimenti accompagnati da fughe all'estero di capitali, tuttavia le esportazioni ripresero copiose sostenendo l'economia per alcuni anni successivi.

Sempre sotto la guida di Carli la politica monetaria divenne più permissiva nel 1964, e vi fu in questi anni, il tentativo riuscito da parte della Banca d'Italia di offrire al Tesoro una fonte di finanziamento alternativa, attraverso il sostegno dei corsi dei titoli pubblici.

Tentativo che portò a raccogliere nel biennio 1966-67 un flusso doppio di risparmi privati nell'acquisto di questi titoli rispetto al biennio precedente.

Ma ciò non poteva proseguire senza limite di tempo in condizione di una congettura altamente inflazionistica, infatti la Banca d'Italia nel 1969 dovette abbandonare questo sostegno portando

---

31 G. Bertocco, *Il ruolo della politica monetaria in Italia nel pensiero dei tre governatori della Banca d'Italia*, in 'Politica economica', 1992, n. 3

32 G. Toniolo, *La politica monetaria degli anni '50 (1947-1960)*, in *Sviluppo e crisi dell'economia italiana*, a cura di G. Franco, Milano, Etas Libri, 1979, p.70

come contraccolpo un notevole aumento della base monetaria.

Tale politica monetaria venne perseguita anche dopo 'l'autunno caldo', quando le condizioni interne ed esterne mutarono radicalmente, attuando strette creditizie.<sup>33</sup>

Al contempo la politica monetaria era indirizzata a ricostruire attraverso l'inflazione i margini di profitto e di autofinanziamento per le imprese che erano stati persi a causa della salita dei costi, e allo stesso tempo doveva finanziare le sempre più ingenti necessità di finanziamento da parte del Tesoro.

Il processo inflazionistico dovuto ai motivi appena elencati fu tenuto sotto controllo fin quando l'Italia obbediva ad un regime di fissità del cambio, ma quando questa venne a mancare, l'inflazione e le sue conseguenze scoppiarono inesorabilmente, ripercuotendosi su tutto il decennio a venire con un tasso di inflazione praticamente mai al di sotto del 10%.

Il bilancio come detto in questo periodo fu tutt'altro che un problema, ma dalla seconda metà degli anni sessanta, esso riprese a crescere.

Questo fu dovuto specialmente al fatto che l'avanzo in conto corrente degli anni precedenti risultava azzerato e non riusciva più a coprire il disavanzo dovuto agli investimenti pubblici.

Mentre le entrate risultavano proporzionalmente costanti fino al 1975, dal 1971 comincia a comparire un disavanzo anche in conto corrente che risulta del 2% nel 1971 ma sale in tutti gli anni successivi diventando del 7% nel 1975, a questi disavanzi corrisponde anche un balzo del rapporto deficit/PIL che se in tutti gli anni sessanta si era aggirato intorno al 30%, e non aveva praticamente mai superato il 40% dal secondo dopoguerra, arriva a risultare del 55% nel 1975.<sup>34</sup>

Questo rapido aumento della spesa pubblica, questa fine del periodo virtuoso dell'Italia dal punto di vista fiscale, è riconducibile in special modo all'espansione delle spese sociali che vi furono dopo le riforme concesse in seguito a 'l'autunno caldo', prima fra tutti l'introduzione dello statuto del lavoro, che in parte non permise più di sfruttare la manodopera a basso costo, che permise un grosso sviluppo dell'industria negli anni precedenti.

Spese sociali che passarono dall'occupare il 13% del PIL al 16%, ma altro motivo del peggioramento delle finanze statali furono gli interessi sul debito che crebbero dal 2% al 4% del PIL, ed infine incisero anche il notevole allargamento del pubblico impiego che però non fu influenzante come gli altri fattori per via della caduta del salario reale.

Una riforma fiscale diventava quindi non più rimandabile e fu fatta nel 1973-74 e fu la riforma che introdusse l'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF), l'imposta sul reddito delle persone giuridiche (IRPEG), l'imposta locale sui redditi (ILOR), l'imposta sull'incremento del valore degli immobili (INVIM) ed infine l'imposta sul valore aggiunto (IVA).

Questa riforma fiscale però non diede gli esiti desiderati almeno fino al 1976, per colpa dell'annata

33 A. Fazio, *La politica monetaria in Italia dal 1947 al 1978*, in 'Moneta e Credito', 1979, n. 127

34 Ministero del Tesoro, *Il debito pubblico in Italia 1861-1987*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, Vol.1, pp.63 e 90

molto negativa che risulta essere il 1975, ma anche dopo riuscì solamente ad evitare una crescita di disavanzo senza sanare i reali problemi di bilancio.